

Dello stesso autore la Newton Compton ha pubblicato

*Imperator*

*Gli ultimi fuochi dell'Impero Romano*

Prima edizione: ottobre 2010  
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2224-6

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nell'ottobre 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta PamoSuper della Cartiera Artic Paper Mochenvangen

Giulio Castelli

476 A.D.

L'ultimo imperatore



Newton Compton editori

# PREFAZIONE

Dopo *Imperator* e *Gli ultimi fuochi dell'Impero Romano*, con 476 A.D. si conclude la trilogia dedicata alla fine del mondo antico in Occidente. Come i precedenti, anche questo è un romanzo storico e non di ambientazione storica. Si tratta cioè di un lavoro che predilige quanto realmente accaduto, anche a scapito del plot narrativo. I suoi personaggi sono in gran parte esistiti e descritti nel modo più veritiero possibile.

Naturalmente con tutti i limiti di una simile impostazione. Le fonti della storia tardo-antica presentano spesso versioni contraddittorie dei fatti e l'autore può dunque scegliere quella che più si adatta al suo racconto. Inoltre vi sono passaggi sconosciuti che si possono ricreare basandosi sulla eventualità più probabile, che però non sappiamo se corrisponda a quanto realmente accaduto.

Non credo che il romanzo storico sia narrativa di genere. Può e deve interessare anche lettori non particolarmente interessati alla materia. Infatti la storia – una volta si diceva maestra di vita – rivela dinamiche dei comportamenti umani rimaste immutate nel tempo. Capire, per esempio, perché la grande costruzione della civiltà antica si disfece quindici secoli or sono può aiutarci a comprendere alcuni movimenti profondi della società contemporanea. Penetrare nei meccanismi del potere o dell'intolleranza rappresenta uno studio psicologico valido per ogni tempo. Insomma, il romanzo storico, a mio parere, va giudicato sulla base dei criteri validi per qualsiasi opera letteraria.

Infine una parola sul linguaggio. Gli uomini del V secolo scrivevano (e, quindi, presumiamo, parlavano) in modo ampolloso e retorico. Ho dovuto mantenere gli echi di queste forme. Mi sono invece permesso alcuni tradimenti. Anzitutto nei nomi dei luoghi, per alcuni dei quali ho mantenuto la forma antica e per altri ho preferito quella moderna per renderli più identificabili. Discorso simile per gli anacronismi, il più evidente dei quali è proprio nel titolo. Nel 476 gli anni erano ancora

datati dalla fondazione di Roma (ab Urbe condita) e dunque per i contemporanei si trattava del 1229.

Difficile anche tradurre in termini comprensibili le cariche di allora. Un esempio per tutti il prefetto dell'Urbe, una specie di governatore di Roma e, al tempo stesso, presidente del Senato. Peraltro, lo stesso Senato era sia un organismo come noi lo intendiamo (anche se non elettivo ma formato da possidenti terrieri e da personalità che avevano avuto incarichi pubblici) sia un consiglio comunale cittadino.

### *Eventi storici narrati in Imperator*

415 d.C. Linciaggio della filosofa ellenista pagana Ipazia da parte di monaci cristiani ad Alessandria d'Egitto.

423 Muore l'imperatore d'Occidente Onorio. Il Senato elegge Giovanni Augusto, ma l'imperatore d'Oriente, Teodosio II, non lo riconosce.

425 Un'armata d'Oriente sbarca in Italia. Giovanni viene giustiziato e Galla Placidia assume la reggenza per suo figlio Valentiniano III.

429 I Vandali di Genserico sbarcano in Marocco e occupano il Nord Africa con la sola eccezione della odierna Tunisia.

430-445 Flavio Ezio, comandante dell'esercito romano d'Occidente, è impegnato in Gallia e nel Norico e scaccia gli invasori germanici che devastano le province dopo l'irruzione del 407.

439 Genserico espugna Cartagine.

444-450 Scorrerie degli Unni di Attila nei Balcani. L'Impero d'Oriente paga un pesante tributo annuo al re barbaro.

450 Muoiono Galla Placidia e Teodosio II.

451 Il nuovo imperatore d'Oriente, Marciano, rifiuta ogni tributo ad Attila il quale decide di muovere verso Occidente. Invade la Gallia ma è sconfitto da Ezio ai Campi Catalauni nella Champagne. A fianco di Ezio sono i senatori Giulio Valerio Maggioriano ed Eparchio Avito, il comandante dell'armata della Gallia, Egidio, con gli ausiliari franchi e Teodorico, re dei Visigoti.

452 Attila invade l'Italia ma, dopo avere ricevuto presso Mantova una delegazione romana guidata da papa Leone Magno, minacciato alle spalle da Ezio e da un'armata dell'impero d'Oriente, decide di ritirarsi oltre il Danubio.

- 453 Morte di Attila.
- 454 In seguito a un diverbio l'imperatore Valentiniano III uccide di propria mano Ezio al Palatino.
- 455 (marzo) Valentiniano III e il suo ministro Eraclio vengono trucidati non lontano da Roma da alcuni veterani di Ezio. Il senatore Petronio Massimo, forse non estraneo all'attentato, viene acclamato imperatore.
- 455 (luglio) Genserico, re dei Vandali, sbarca alla foce del Tevere. I Romani terrorizzati linciano Petronio Massimo. Genserico entra nella città e la saccheggia per due settimane. Poi torna a Cartagine portando con sé prigioniere l'imperatrice Eudoxia, vedova di Valentiniano III, e le sue figlie Eudocia e Placidia.
- 455 (agosto) I senatori della Gallia eleggono Avito imperatore.
- 456 Maggioriano si reca in incognito a Cartagine nel vano tentativo di liberare l'imperatrice Eudoxia.  
Il Senato depone Avito che viene sconfitto presso Piacenza dall'armata comandata da Maggioriano e dal generale barbaro Ricimero. Poi Avito viene assassinato da sicari di Ricimero.
- 457 Maggioriano viene acclamato cesare (vice-imperatore) presso Ravenna.
- 458 L'imperatore d'Oriente, Leone il Trace, riconosce Maggioriano come suo collega (augusto) per l'Occidente. Leggi riformatrici di Maggioriano.

#### *Eventi storici narrati in* Gli ultimi fuochi dell'Impero Romano

459 Spedizione di Maggioriano in Gallia. Con la collaborazione del generale Egidio vengono sconfitti i Burgundi e i Visigoti. Liberate Lione e Arles. Nuove riforme di Maggioriano.

460 L'armata di Maggioriano si dirige verso Cartagena dove deve imbarcarsi per l'Africa. L'obiettivo è abbattere il regno vandalico di Genserico. Ma il re barbaro sorprende la flotta romana all'ancora e la distrugge.

461 Tornato in Italia, Maggioriano viene ucciso tra Tortona e Voghera dopo una rivolta militare capeggiata da Ricimero. Il generale fa acclamare imperatore Libio Severo, ma l'imperatore d'Oriente Leone,

così come i generali-governatori Egidio in Gallia e Marcellino in Dalmazia, non riconoscono il nuovo augusto.

465 Egidio viene ucciso in un agguato, ordito da sicari al soldo di Ricimero.

465 Libio Severo viene fatto avvelenare da Ricimero. Questi spera così di riappacificarsi con l'imperatore d'Oriente.

466 Leone il Trace impone Procopio Antemio come imperatore d'Occidente. Ricimero è costretto ad accettare il nuovo augusto.

467 Antemio arriva a Roma.

468 Grande spedizione romana contro Cartagine, ma anche questa volta Genserico riesce a distruggere la flotta congiunta di Oriente e Occidente subito dopo lo sbarco, mentre è ancorata nei pressi di Cartagine.

468 Marcellino, dopo avere liberato la Sicilia dai Vandali, viene ucciso in un agguato da sicari di Ricimero.

469 Il re dei liberi Britanni, Riotamo, alleato dei Romani, sbarca in Gallia per attaccare i Visigoti, ma è sconfitto presso la Loira. I Visigoti, però, non riescono a dirigersi più a nord perché fermati dai generali romani Paolo e Siagrio.

470 Processo ad Arvando, prefetto del Pretorio per la Gallia, accusato di tradimento a favore dei Visigoti. Arvando viene esiliato. Il celebre poeta Sidonio Apollinare, genero dell'imperatore Avito e prefetto dell'Urbe, si dimette dalla presidenza del Senato.

472 Guerra civile tra l'augusto Antemio e Ricimero. Roma viene assediata ed espugnata dai mercenari barbari del comandante dell'esercito. Antemio è ucciso a Trastevere. Gli succede Anicio Olibrio, marito di una figlia di Valentiniano III (*vedi Imperator*).

472 Muore Ricimero.

### *Principali personaggi storici attivi nel romanzo*

AELLA *bretwalda* (gran re) dei Sassoni in Britannia.

ALCINA figlia di Sidonio Apollinare e Papianilla.

AMBROSIO AURELIANO gran re britanno-romano della Britannia.

BARBARIA moglie di Oreste e madre di Romolo Augustolo.

CLODOVEO re dei Franchi.

ECDICIO generale romano della Gallia.

EURICO re dei Visigoti di Tolosa dal 466.  
GENSERICO re dei Vandali dal 428.  
GIOVANNI I vescovo metropolita di Ravenna.  
GIULIO NEPOTE imperatore d'Occidente.  
GIUSTINO vescovo di Salona.  
GLICERIO imperatore d'Occidente.  
GUNDOBALDO comandante dell'esercito romano dal 472.  
ILLO generale e ministro d'Oriente.  
LEONE IL TRACE imperatore d'Oriente dal 457.  
LEONE II imperatore d'Oriente, nipote di Leone il Trace.  
OLIBRIO (ANICIO) imperatore d'Occidente dal 472.  
ORESTE generale barbaro, comandante dell'esercito romano.  
OVIDA generale dell'armata dell'Illiria.  
PAMPRÈPIO filosofo egiziano di lingua greca.  
PAPIANILLA figlia dell'imperatore Avito e moglie di Sidonio Apollinare.  
PLACIDIA figlia dell'imperatore d'Occidente Valentiniano III e moglie dell'imperatore Olibrio.  
ROMOLO AUGUSTOLO imperatore d'Occidente.  
SEVERINO santo del Norico (Austria) negli anni 460-480.  
SIAGRIO figlio di Egidio, signore della guerra romano della Gallia settentrionale dal 465.  
SIDONIO APOLLINARE poeta, uomo politico e vescovo romano della Gallia.  
SIMPLICIO papa dal 468.  
VERINA imperatrice d'Oriente, moglie di Leone il Trace.  
VIATORE generale dell'armata dell'Illiria.  
VORTIMER signore della guerra britanno, figlio del gran re Vortigern.  
ZENONE (TARASIS) imperatore d'Oriente.

*Altre figure storiche citate nel romanzo*

ALARICO re dei Visigoti, saccheggiò Roma nel 410.  
ALIPIA figlia di Antemio e moglie di Ricimero.  
ANTEMIO (PROCOPIO) imperatore d'Occidente (467-472).  
AVITO (EPARCHIO) imperatore d'Occidente (455-456).  
COSTANTINO III usurpatore d'Occidente (407-411).

DIOCLEZIANO imperatore romano (284-305).  
EGIDIO comandante dell'armata romana del Reno (451-465).  
EZIO comandante dell'esercito romano d'Occidente (430-454).  
LIBIO SEVERO imperatore d'Occidente (461-465).  
LUCULLO uomo politico e generale della Repubblica (117-56 a.C.).  
MAGGIORIANO (GIULIO VALERIO) imperatore d'Occidente (457-461).  
MARCELLINO generale e governatore della Dalmazia (fino al 468).  
MARCIANO imperatore d'Oriente (450-457).  
MESSIO FEBO SEVERO console d'Occidente e prefetto dell'Urbe nel 470.  
NAMAZIANO (RUTILIO) uomo politico e poeta romano della Gallia nel secondo decennio del V secolo.  
PIETRO (FLAVIO) consigliere e ministro dell'imperatore Maggioriano.  
PULCHERIA sorella dell'imperatore d'Oriente Teodosio II e moglie di Marciano (399-453).  
RICIMERO comandante dell'esercito d'Occidente (456-472).  
TEODORICO re degli Ostrogoti (dal 474) e re d'Italia dopo il 491.  
VORTIGERN gran re dei liberi Britanni intorno al 450-455.

### *Alcuni luoghi citati nel romanzo*

ALTINO Antica città del Veneto non lontana dall'odierna Venezia.  
ANAPLO Villaggio sul Bosforo nei pressi di Costantinopoli.  
ANDERITA Antica fortezza romana, poi britanna, oggi castello di Penvensey.  
ANTIOCHIA Grande città greco-siriaca, la quarta per grandezza di tutto l'impero. Oggi è la turca Antakya.  
ARABIA FELICE L'odierno Yemen.  
ARMORICA Antico nome della Bretagna, nell'estremo nord-ovest della Gallia.  
BRIGANTIUM Città della Galizia nei pressi dell'Atlantico, oggi Betanzos.  
CAER CELEMION *Vedi CALLEVA.*  
CAER GLOUI Nome celtico della colonia romana di Glevum, nei pressi dell'estuario del Severn. Oggi Gloucester.  
CALLEVA La capitale della tribù britanna degli Atrebatii, divenuta Caer Celemion dopo la fine del dominio romano. Oggi Silchester nell'Hampshire.

CALPE È l'odierna rocca di Gibilterra.

CAMPI CATALAUNI Pianura della Champagne dove nel 451 il generale romano Ezio sconfisse Attila.

CANTIA Regione nel sud-est della Britannia, oggi il Kent.

CHERSONESO CIMBRICO L'arcipelago danese.

CIRENE Città greca della Libia orientale nell'entroterra dell'odierna Bengasi.

CLASSE Il porto di Ravenna, per secoli base della flotta romana.

COLONNE D'ERCOLE Lo stretto di Gibilterra.

CORINIUM Città romana della Britannia sud-occidentale non lontana dalla sorgente del Tamigi. Divenuta Caer Ceri dopo la fine del dominio romano. Oggi Cirencester nel Gloucestershire.

CYMRU Nome celtico del Galles.

EBRAUC Nome celtico di Eburacum, capitale romana della Britannia settentrionale, oggi York.

IBERNIA Nome antico dell'Irlanda.

ILLIRIA Provincia romana comprendente la Dalmazia e un vasto entroterra fino alle vallate della Sava e della Drava.

ISAURIA Regione montagnosa nel sud dell'Anatolia.

LAODICEA Città della Siria, odierna Latakya.

LEONESSE Le isole Scilly, a occidente della Cornovaglia.

LUNI Città che si trovava nei pressi dell'odierna Carrara.

NICEA Città dell'Asia Minore settentrionale non lontana da Costantinopoli.

NORICO Provincia romana situata tra le Alpi e il Danubio, comprendente gran parte dell'odierna Austria.

NOVIOMAGO Città romana del sud della Britannia. Oggi Chichester, nel Sussex.

PANNONIA Provincia romana corrispondente all'attuale Ungheria occidentale.

PANOPOLI Antica città dell'Alto Egitto a nord dell'odierna Luxor.

PERGAMO Città greca dell'Asia Minore nei pressi del Mar Egeo.

PONTO Il Mar Nero.

PORTO Il porto esagonale di Roma fatto costruire da Traiano a nord della foce del Tevere. Oggi è diventato un lago nei pressi dell'aeroporto di Fiumicino.

PORTO DELLA VITTORIA Probabilmente l'odierna città di Santander sulla costa settentrionale della Spagna.

PROPONTIDE È l'odierno Mar di Marmara, tra il Bosforo e i Dardanelli.

SCIZIA Le terre al di là del Danubio. In genere le steppe dell'odierna Russia.

SELANDIA *Vedi* TERRAMARE.

SELEUCIA Era il porto della città di Antiochia, in Siria.

SIDONE Antichissima città portuale nell'odierno Libano.

SPINA Antica città nei pressi dell'odierna Comacchio.

TERRAMARE La più grande isola del Chersoneso Cimbrico, oggi Sealand, in Danimarca.

TINTAGEL Antica fortezza sulla costa settentrionale della Cornovaglia.

TREBISONDA Porto greco sul Mar Nero, odierna città turca di Trabzun.

VECTIS L'isola di Wight nella Manica.

VERULAMIO Importante città della Britannia a nord-ovest di Londra. Oggi St Albans nell'Hertfordshire.

VIA POPILIA Strada romana che costeggiava l'Adriatico da Altino a Ravenna.

VIA POSTUMIA Strada romana che collegava Aquileia con Genova dopo avere attraversato tutta la pianura Padana e l'Appennino ligure.

VIA SEVERIANA Strada romana lungo il Tirreno. Collegava Porto con Terracina.

# GLOSSARIO

ARIANO Seguace dell'eresia più diffusa tra il IV e il VI secolo. Secondo gli ariani Gesù era stato creato da Dio e contraddicevano così l'idea della Trinità.

ASSASSINO È un anacronismo. Infatti il vocabolo italiano deriva da una sanguinaria setta musulmana attiva sette secoli più tardi in Medio Oriente. Ma non esiste un altrettanto valido sinonimo di origine latina, tranne sicario che, infatti, ho usato spesso, ma non sempre.

AUGUSTO Titolo ufficiale dell'imperatore, preceduto dall'aggettivo sacro.

BACAUDI Bande di contadini ribelli esistenti in Gallia e in Spagna nel V secolo.

BARRITO L'urlo collettivo dei guerrieri prima dell'assalto.

BEATO Nel V secolo il termine indicava quello che per noi oggi è un santo.

BUCCELLARIO Guardia del corpo o facente parte della milizia privata di qualche potente o di qualche proprietario terriero. In genere un barbaro.

BUCCINA Lunga tromba a canna ricurva usata dai soldati.

CALENDE Il primo giorno di ogni mese.

CARROBALISTA Pezzo di artiglieria da lancio montato su ruote.

CASEGGIATO Con questo vocabolo ho voluto tradurre la parola latina *insula*, uno stabile per appartamenti, in genere modesti.

CATAFRATTO Cavalleggero corazzato con armatura formata da scaglie d'acciaio.

CESARE È il titolo con il quale venivano chiamati gli imperatori vicari o gli eredi designati. Ma anche gli imperatori del passato, prima della riforma di Diocleziano alla fine del III secolo.

CHRISMON Il simbolo adottato dagli imperatori cristiani, costituito dalle lettere greche *chi* e *rho* a formare un segno simile a una X incrociata a una P.

CONSOLE Perduto il ruolo di capo dello Stato, rimaneva una carica pubblica prestigiosa. Inaugurava le cerimonie più importanti e con il suo nome erano indicati gli anni.

CONTE Termine moderno derivante da *comes* o compagno dell'imperatore. Titolo onorifico poi concesso a molti generali e alti dignitari.

COSA PUBBLICA Uso questa traduzione letterale di *Res Publica* poiché, anche nel tardo impero, lo Stato era così definito. Per quanto fosse di fatto un regno assoluto, in linea teorica rimaneva di tutti. In Oriente era spesso chiamato *Res Publica Christiana*.

CURIA Definizione data al Senato ma anche a vari consigli cittadini.

DECURIONE Membro del Consiglio di una città. A suo carico erano le gravose

spese per i servizi comuni: manutenzione, pulizia, riparazioni, rifornimenti, ma anche raccolta delle tasse, allestimento di spettacoli e feste.

DIACONO Nel V secolo era assistente amministrativo e organizzativo del vescovo.

DRUMONE Grossa nave da guerra o da trasporto usata soprattutto in Oriente.

ELLENISTA Così veniva definito un pagano colto di lingua greca, dedito non tanto alle antiche divinità classiche quanto alla filosofia, alla scienza e, talvolta, all'esoterismo.

FECCIA Termine dispregiativo con cui veniva indicato il popolino.

FOLLIS Moneta di uso comune. Per fare un solido d'oro ce ne volevano circa 150.

GENERALE Uso questo termine moderno per i comandanti militari. Nel V secolo esistevano sia per l'Occidente, sia per l'Oriente, un *magister utriusque militiae*, il comandante supremo, un *magister equitum*, comandante generale della cavalleria, e un *magister peditum*, comandante generale della fanteria. Poi, ogni armata era comandata da un *dux*.

IDI Giorno centrale del mese (il 15 per marzo, maggio, luglio e ottobre; il 13 per tutti gli altri mesi).

ILLUSTRE Era il grado più alto nell'ordine dei senatori. Poteva votare su ogni questione dibattuta nella Curia. Dopo gli illustri venivano gli spettabili, quindi i chiarissimi, i perfettissimi (che potevano anche non essere senatori) e gli onorati (in genere alti funzionari).

LIBBRA Unità di peso corrispondente a poco più di 327 grammi.

LIBURNA Biremi da guerra particolarmente agile e veloce.

MELLOPROSSIMO Funzionario della pubblica amministrazione.

METROPOLITA Era un arcivescovo sovrintendente l'operato di altri vescovi di città limitrofe o della provincia.

MIGLIO Quello romano era pari a un po' meno di 1500 metri.

MINISTRO Ho tradotto così la carica di un dignitario preposto a un alto incarico imperiale simile, ma non completamente, a quello di un moderno ministro. Nel V secolo era un *magister*, un *primicerius* o un *praepositus*.

MISERO Ho scelto questo termine moderno, usato però anche nel V secolo, per definire tutta la massa dei cittadini che, nel tardo impero, erano gli *humiliores* in contrapposizione con la nobiltà senatoria, i decurioni delle città, il clero, i possidenti, i ricchi, i militari e i funzionari appartenenti agli *honestiores*. Una suddivisione molto differente da quella tra patrizi e plebei dell'epoca repubblicana e del primo impero.

MONOFISITI Eretici egiziani secondo i quali Cristo aveva solo natura divina.

NAVARCA Termine greco per indicare il comandante di una squadra navale.

NICENO Il cattolico ortodosso che si rifaceva a quanto stabilito dal Concilio di NICEA (anno 325) in contrapposizione con eretici e pagani.

NONE Era l'ottavo giorno prima delle Idi.

NUMMO Piccola moneta spicciola di bronzo. Per fare un solido d'oro ne erano necessari quasi seimila.

ONAGRO Pezzo di artiglieria da lancio simile alla catapulta. Anche asino selvatico asiatico.

ORE DEL GIORNO È opportuno ricordare che la giornata dei Romani era divisa in dodici ore di luce. Quindi un'ora al solstizio d'estate era lunga circa il doppio di una al solstizio d'inverno.

PADRI Termine che può riferirsi ai vescovi ma più spesso ai senatori, i *patres*.

PANEGIRICO Componimento encomiastico riguardante un potente, spesso in versi e da declamare in pubblico.

PATRIARCA Titolo con cui veniva chiamato ognuno dei cinque più importanti metropoli: i vescovi di Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme.

PATRIZIO Altissima onorificenza concessa dall'imperatore a pochissime personalità come ricompensa di grandi meriti. Talvolta il patrizio era uno solo e, di fatto, diveniva una specie di vicario dell'augusto. Niente in comune con i patrizi della Repubblica, ordine contrapposto ai plebei.

PIEDE Unità di misura pari a un po' meno di 30 centimetri.

PREFETTO Era una delle più alte autorità civili dell'impero. I prefetti del pretorio sovrintendevano ai governatori provinciali ed erano quattro: per l'Italia, per le Gallie, per l'Illirico e per l'Oriente. Il prefetto dell'Urbe governava la città di Roma e presiedeva il Senato. Esisteva un prefetto urbano anche a Costantinopoli con le stesse mansioni. Limitate, però, dalla presenza in quella città dell'imperatore d'Oriente.

PRESBITERO Nel V secolo era il prete. A Roma era a capo di una chiesa titolare.

PRIMICERIO Il capo di un ufficio o di una istituzione (anche "preposito").

REGGIMENTO Uso questo termine moderno per indicare un *numerus*, unità militare tardo-antica della forza di 400-600 uomini.

RESIDENZA Ho tradotto così la *domus*, casa unifamiliare su uno o due piani, generalmente ricca e ampia comprendente un peristilio.

RESCRITTO Risposta data dall'ufficio giuridico imperiale a una richiesta legale formulata da un governatore, un funzionario o un avvocato. Era vergata in calce allo stesso foglio della domanda.

SANTO Nel V secolo il termine indicava un sant'uomo, in genere vivente.

SILQUA Moneta d'argento del valore di 1/24 di solido.

SCORPIONE Piccolo pezzo di artiglieria da lancio. Simile all'onagro.

SODOMITA Nel tardo impero veniva definito così un omosessuale.

SOLIDO Moneta d'oro del valore di 1/72 di libbra e dunque pari a circa 4,55 grammi.

TREMISSE Moneta d'oro del valore di un terzo di solido.

TIMPANO Grande tamburo formato da una membrana di pelle tesa su una cassa di rame.

TITOLO A Roma era una specie di parrocchia il cui responsabile era un presbitero.

VILLA Nella tarda antichità era una fattoria spesso articolata in varie costruzioni la principale delle quali era la residenza padronale del latifondista. Nel V secolo, a causa delle invasioni, era generalmente fortificata.



476 A.D.



Anno 498, Tintagel (Cornovaglia)

Spesso mi interrogo sulla memoria. Ci ricordiamo di particolari insignificanti e dimentichiamo momenti cruciali della nostra vita. La memoria con il suo disordine ci rammenta che siamo mortali. I canti dei monaci di questo luogo inneggiano alla vita futura perché i santi fratelli sono certi che essa sarà senz'altro migliore grazie alla preghiera. Nessuno di loro si interessa a memorie che non siano trattate nelle sacre scritture. Sono indifferenti a chi in passato ha abitato questa antica fortezza. Io invece sono convinto che qualche grande è stato qui. Forse un usurpatore imperiale. Qualche sfortunato generale che tentò di rivestire la porpora e finì ucciso. Potrebbe essere stato Magno Massimo, lo spagnolo che si proclamò augustus e che i Britanni chiamano con il nome impronunciabile di Magsen Wledig. Oppure potrebbe essere stato il terzo Costantino che, partito da questa isola nebbiosa, per alcuni anni stabilì la sua sede imperiale ad Arles.

I monaci di Tintagel ignorano quel remoto passato. Roma ha abbandonato la Britannia da quasi un secolo. Pochi ormai capiscono il latino. Le belle città costruite da noi Romani si sono trasformate in fortezze arroccate su colline scoscese, come farfalle tornate a essere bruchi. Il monaco che poco fa mi ha consegnato la lettera che ora rigiro tra le mani aveva un'espressione sorpresa, quasi divertita, come se fosse complice di un piccolo scandalo. Le lettere possono recare parole differenti da quelle del Salvatore, ed è stato soltanto per rispetto alla mia persona che questa non è stata bruciata. O forse per quello strano sigillo con la Croce di nostro Signore.

La lettera viene dall'Italia, da Napoli, ed è stata scritta otto mesi fa. L'ho appena letta. È di Romolo, l'ultimo augustus di Roma o il penultimo se si considera il dominio di Giulio Nepote. Ricordo Romolo quando era un adolescente, oggi ha quasi quarant'anni. Mi ha scritto soprat-

tutto di denaro. Sembra che abbia dovuto faticare per convincere il re ostrogoto Teodorico, attuale dominatore dell'Italia, a confermarli l'appannaggio di seimila solidi all'anno a suo tempo concessogli da Odoacre. Ha scritto testualmente: «Siamo stati costretti a umiliarci e mendicare quella misera somma che ci è dovuta». Non è tanto misera, per la verità. È sufficiente a pagare due reggimenti di buccellari. Romolo usa il plurale come se fosse ancora il signore del mondo. Ma come imperatore detronizzato egli corre più pericoli da parte dei Romani che da parte dei barbari. Infatti Romolo ha aggiunto che trascorre una esistenza tranquilla nella villa che gli è stata assegnata. Una residenza che appartenne a Lucullo ma che con le continue minacce dei Vandali è stata trasformata in fortilizio. Le finestre sono minuscole fessure dalle quali il panorama del golfo appare come in un dittico. Romolo passa il suo tempo nella lettura e nelle preghiere ed è confortato dalla presenza di sua madre Barbaria, la vedova di Oreste. Infatti mi ha raccontato del monastero che ha fatto costruire. Lo ha dedicato al beato Severino del Norico.

Mentre leggevo la lettera di Romolo, il «piccolo augusto», la pioggia era battente. Il suo rumore così monotono sulle tegole della cappella a fianco della mia cella mi ha quasi addormentato. Nel dormiveglia ho incominciato a ricordare gli avvenimenti di tanti anni prima. Di quell'autunno del 472 quando mi sembrava di non avere più niente da fare a Roma.

# I. OLIBRIO

1.

Anno 472, Roma

Mancavano due giorni alle Idi di ottobre e stava piovendo. A quell'epoca avevo trent'anni e da qualche tempo abitavo in una residenza sull'Aventino dalla quale potevo vedere i giardini di Trastevere verso porta Portuense. Era meglio guardarli da lontano, ridotti com'erano a sterpaglie e roveti. La guerra civile tra Olibrio e Antemio era finita da poche settimane. Antemio era stato trucidato davanti al titolo del beato Crisogono non lontano dal Tevere. Io ero stato un suo seguace. Lui mi aveva fatto ammettere al Senato e restituire le terre requisite dopo l'uccisione dell'imperatore Maggioriano.

Procopio Antemio era un greco dell'Anatolia, aveva sposato la figlia del grande Marciano, l'augusto d'Oriente casto consorte di Pulcheria, la vergine imperiale. Si mormorava che fosse un amico degli idolatri e certamente non ricordo di lui particolari devozioni. Il suo favorito Filoteo era stato straziato prima di venire giustiziato. Ricimero, il comandante dell'esercito, avrebbe voluto anche la mia morte. Ero sfuggito più volte agli agguati del suo sicario Dragmir, il più feroce degli assassini, la belva che aveva ucciso mia madre nella nostra villa di Albenga.

Ricordo che disponevo gli eventi come se fossero numeri. Sono stato sempre interessato ai numeri. Una passione ereditata da mio zio Pietro al quale l'aveva a sua volta trasmessa l'augusto Maggioriano.

Ricimero, undici anni prima, aveva ordito il complotto che aveva portato alla morte quel grande imperatore. Poi si era impadronito dell'impero fino a quando dall'Oriente era arrivato a Roma Antemio. Si trattava di restaurare la Cosa Pubblica. Antemio era una specie di filosofo. O forse, come malignavano alcuni, la parodia di un filosofo. Preferiva conversare con Filoteo piuttosto che agire. Così Ricimero aveva

prevalso. La guerra civile aveva portato Anicio Olibrio al diadema imperiale.

Nei pochi mesi di quella estate del 472 si erano determinati molti destini. Antemio assassinato mentre tentava di trovare la salvezza, sua figlia Alipia usata come prostituta dagli ufficiali di Ricimero, Olibrio divenuto imperatore. Poi era morto anche Ricimero. La Divinità gli aveva inflitto la giusta punizione per i suoi delitti. Mentre guardavo la sponda opposta del fiume velata dalla pioggia, ricordavo il momento della mia irruzione nella camera del crudele nemico. Gli avevo puntato il pugnale alla gola ma non lo avevo affondato. La folgore celeste mi aveva preceduto. Si era abbattuta su di lui e lo aveva fulminato. La paura di venire ucciso lo aveva ucciso.

Ecco, mentre ricordavo quei brevi ma inebrianti momenti della mia vendetta pensavo al fine ultimo. Avevo appena riposto nella sua nicchia uno dei miei libri preferiti, *Il ritorno* di Rutilio Namaziano. È un libro che, insieme con l'amore per la precisione, ho ereditato da mio zio Pietro. Lui, per la verità, aveva da ridire sull'inno a Roma di quel nobile Gallo di mezzo secolo prima. Pietro amava poco le immagini mitologiche. Era piuttosto scettico anche a proposito della Fede dei martiri, devo ammettere. L'appassionata retorica di Namaziano lo faceva sorridere. Diceva: «Credo sia stato un brav'uomo ma forse capiva poco di politica».

Poi pensavo ad Alipia. Era stata lo struggente desiderio della mia gioventù. Sentivo ancora il sapore di rosa e di menta del suo rossetto. Le sue labbra, il modo in cui mi aveva sedotto rendendomi suo schiavo. Ma in quei momenti tutto si confondeva. Tentavo di ricordare Alipia mentre correva tenendomi per mano in una pineta del Peloponneso. Poi, però, risalivo indietro negli anni. Quando avevo seguito l'augusto Maggioriano in Spagna. Ero partito ragazzo ed ero tornato uomo. Avevo assistito alla sua morte.

Il nostro mondo mi sembrava ormai popolato da ombre. L'imperatore Maggioriano, mio zio Pietro con i suoi insegnamenti che potevano anche nascondere ironie. Lui sembrava scrutarmi per capire se veramente io fossi degno di grandi destini. Mia madre nella nostra villa di Albenga. Le colline, le grandi querce, la faggeta. I cespugli di timo e l'erba basilisca che i servi raccoglievano in cesti di vimini ornati da na-

stri. Ricordavo la nostra fuga in Gallia dopo il complotto di Ricimero contro Maggioriano. E, ancora, Egidio, il generale gallo che poteva diventare re dei barbari ma non aveva voluto tradire Roma. Era stato ucciso nelle terme di una grigia località sulla Manica. Il suo sangue aveva colorato di rosso l'acqua della piscina. Infine Marcellino, il patrizio speranza dell'impero, invitto e generoso. Ricimero aveva fatto assassinare anche lui.

Talvolta mi accadeva di sognare qualcuno di loro. Alipia giovinetta nel peristilio della sua casa di Costantinopoli. Ora doveva essere quasi cinquantenne, seppure era ancora viva, in un monastero d'Oriente. Il mio amico e rivale Thorkild, il principe dei Dani nato nell'isola di Teramare. Oppure il feroce Dragmir che era sfuggito alla mia vendetta. Una notte, per non fare svanire la figura di Alipia mi ero alzato dal letto. L'avevo seguita fino alla terrazza che affaccia sul Tevere sotto la mole della basilica dedicata alla beata Sabina, scura e massiccia contro la luna. Alipia era con Thorkild e ambedue mi sorridevano, lei pallida come si addice alle ombre, lui insanguinato, come l'avevamo raccolto nel luogo della tortura.

Durante il giorno mi aggiravo per la casa preso da una grande distrazione. Non vedevo gli oggetti, toccavo le pergamene dei libri, srotolavo a caso un papiro senza poi leggerlo. A che cosa pensavo mentre bevevo idromele e mi facevo massaggiare da un servo? L'olio profumato colava sul lino. Poi scendevo i due gradini ed entravo nella grande vasca dove galleggiavano petali di rosa. Il servo si lamentava perché il flusso dell'acqua era ormai irregolare. Le fauci dei fauni gocciavano per poi gorgogliare e spruzzare improvvisamente un getto grigio. Alcuni acquedotti erano stati danneggiati durante la guerra civile e l'assedio. Mi chiedevo se sarebbero stati mai più riparati.

Quella mattina avevo deciso di tornare in Senato. Era in programma l'inaugurazione del restauro della statua di Minerva, il simulacro dell'antico idolo che si trova nell'ingresso posteriore della Curia. Avevo appreso da qualche giorno che non ci sarebbe stata alcuna azione del nuovo governo contro di me e contro quei pochi senatori che avevano preso le parti di Antemio. L'augusto Olibrio si sentiva debole. Stava tentando di mostrarsi conciliante con l'imperatore d'Oriente che non aveva gradito l'uccisione del suo collega d'Occidente.

Ero anche convinto che Olibrio volesse evitare di eliminare gli avversari dei suoi alleati più insidiosi. Come era già accaduto in passato con altri imperatori, tentava di liberarsi dalla minacciosa protezione del comandante supremo dell'esercito. Non avrebbe dovuto essere difficile. Gundobaldo non era così forte come era stato suo zio Ricimero. L'altra figura minacciosa era quella del ministro Glicerio, ma Olibrio fingeva di onorarlo senza però dargli più potere. Per trovare un appoggio aveva preferito fare continui atti di omaggio a papa Semplicio e doni alla Chiesa romana.

9.

Prima di uscire, ero tornato a rileggere i documenti che mi erano stati consegnati pochi giorni prima. Ero stato convocato alla segreteria della Prefettura del Pretorio per l'Italia. Davanti a me si era materializzato un melloprossimo che indossava la divisa della sua dignità.

«Sono ben lieto di recare una così fausta notizia a uno spettabile senatore destinato a compiti elevati al servizio dell'impero cristiano», aveva declamato. Ma, a dispetto di quelle parole altisonanti, l'intonazione della voce era neutra e annoiata. «La segreteria imperiale per gli affari giuridici ha comunicato l'archiviazione di ogni atto contro la tua nobile persona in quanto avrebbe arrecato un'offesa alla giustizia terrena e un insulto alla stessa sacra Clemenza».

Poi il melloprossimo era passato ad argomenti più concreti. Aveva confermato la restituzione delle mie proprietà in Liguria e di quelle ereditate da mio zio Pietro lungo il Po. A quel punto, però, per non rendere la procedura troppo semplice e, di conseguenza, non avere alcun ruolo, il funzionario aveva esclamato che mancava una ceralacca. Aveva lanciato un gridolino di orrore, come una matrona che veda un ratto aggirarsi nella dispensa.

«Un sigillo?», avevo domandato.

«Un sigillo, spettabile senatore», aveva ripetuto l'uomo con finta desolazione.

Eravamo rimasti per un po' a guardarci in silenzio. Poi l'uomo aveva detto con sussiego:

«Nobile signore, intanto ti consegnerò questa pergamena che attesta

l'esistenza della documentazione». Chiamò un segretario e incominciò a dettargli il testo della procedura.

«Tutto ciò è fastidioso, spettabile Ascanio, ma dovevano essere annullati alcuni moduli che sono stati redatti al tempo del passato imperatore. Quindi occorre registrare nuovamente nel protocollo quanto ci è pervenuto e avere copia dei documenti catastali dalla segreteria imperiale. Purtroppo, come ben saprai, i documenti catastali sono difficilmente reperibili e vanno autenticati».

Avevo capito il mio uomo. Stava tentando di ricordarmi che, come seguace di Antemio, l'avevo scampata bella. Ma non c'era alcun perverso disegno di qualche potente dietro la sua allusione. Il melloprossimo voleva soltanto una mancia. Infatti gli avevo dato una borsa. L'uomo l'aveva soppesata tra le mani. Poi, con una certa discrezione, aveva sbirciato il contenuto. Infine si era profuso in inchini e miracolosamente era apparso un segretario con il sigillo. Il funzionario si era limitato a imprimerlo sulla lacca appena fusa.

### 3.

Un servo dispose la tela cerata sulla lettiga per proteggerla dalla pioggia. I portatori, indossate le mantelline, presero a scendere verso il Circo Massimo. La strada era fiancheggiata da residenze, alcune delle quali abitate e altre abbandonate. Molti muri erano scrostati, ciuffi d'erba si insinuavano tra i portali di marmo e le infiltrazioni d'acqua creavano velluti di muschio.

Dopo la guerra combattuta per mesi nelle strade di Roma, la città avrebbe avuto bisogno di restauri. Ma il prefetto dell'Urbe aveva riferito in Senato che mancavano i fondi. Così, un po' ovunque, si notavano cornicioni pericolanti, colonne cadute, statue scalpellate, pavimenti divelti. Un tappeto di detriti ricopriva le strade meno frequentate. Spesso si trattava di macerie vecchie di decenni. Talune risalivano al saccheggio dei Vandali, altre addirittura alle distruzioni operate da Alarico. Mattoni spezzati, cocci e schegge di intonaco erano stati ridotti in polvere e poi compattati dalle piogge e dagli straripamenti del Tevere.

Anche i lavori di restauro del Colosseo fatti iniziare due anni prima

dal console Messio Febo Severo erano stati sospesi per mancanza di denaro. Le impalcature erano ancora là con le loro tavole di legno ormai fradicio.

In fondo alla discesa piegammo a sinistra verso il fiume. A valle dell'isola di Esculapio il Tevere faceva mulinelli di acqua torbida e fangosa. Sul lato del foro Boario, sotto il porticato del tempio rotondo dedicato a Ercole, erano sdraiati mendicanti cenciosi. Il portone era sbarato da travi incrociate. Quei derelitti tentavano di proteggersi dall'umidità avvolgendosi nei loro stracci. C'erano lebbrosi e malati di scrofolo. Molti di loro si grattavano furiosamente. Forse erano pieni di cimici e di pulci. Poi voltammo verso l'arco di Giano e dopo poche centinaia di passi arrivammo nell'antico Foro.

Nel frattempo era spiovuto. Alcuni diaconi della segreteria laterana stavano attraversando la piazza, cercando di evitare le pozzanghere e alzando il lembo della dalmatica perché non si schizzasse di fango. Avevano le gambe depilate come imponevano la moda e le buone maniere. Era spuntato un raggio di sole, e i loro gioielli rilucevano al punto da poter essere ammirati anche dalle signore. La mia lettiga fu costretta più volte a fermarsi per dare la precedenza a portantine di potenti precedute dalle grida minacciose dei buccellari di scorta; i malcapitati che indugiavano a intralciare il cammino rischiavano di essere scaraventati a terra.

I segni dell'epidemia che aveva accompagnato e seguito la guerra civile non erano scomparsi; molti bambini erano denutriti con le pance gonfie e gli arti scheletrici, la maggior parte dei cittadini sembrava malridotta. Quando ero rientrato dalla Prefettura del Pretorio improvvisamente si era scatenata una furia popolare: qualcuno aveva inseguito due ebrei che erano stati ricoperti di sputi e bastonati. La stessa sorte era toccata a un passante accusato di essere un manicheo.

Arrivammo davanti ai banchi dei cambiavalute. Ho sempre ammirato la capacità di questi contabili nel calcolare i ricavi e i versamenti. Quel giorno – lo ricordo ancora nitidamente pur a distanza di tanti anni – un solido veniva venduto per trenta silique mentre era acquistato per sole ventiquattro. Io avevo in programma di recarmi a visitare le mie proprietà in Liguria, così mi recai al banco del cambiavalute che si occupava del mio denaro e che si trovava sotto il porticato della basilica

Giulia. Avevo con me venti solidi e gli chiesi una lettera di credito per un cambiavalute di Albenga.

Fui fatto subito entrare in un minuscolo ufficio ricavato tra due colonne del portico chiuse da pareti in mattoni. Lo schiavo fu invece lasciato al banco.

«Questo tuo ufficio è illegale», dissi. «Non si possono danneggiare gli edifici pubblici».

Il mio tono era scherzoso, ma l'uomo alzò le braccia al cielo come se avesse visto il miracolo di un beato martire.

«Ma io non ho danneggiato nulla, nobile Ascanio. Mi limito a ripararmi dal freddo. Se alla Prefettura dell'Urbe questo mio umile rifugio dovesse non piacere, lo potrei demolire in un'ora».

Mi venne da ridere. I funzionari della Prefettura si recavano quasi ogni giorno alla segreteria del Senato proprio dall'altra parte della piazza ed evidentemente nessuno aveva avuto da ridire. Così passai a spiegargli il motivo della mia visita.

«Tutto ciò che è nelle mie modeste possibilità sarà fatto», recitò l'uomo. Era calvo, con folte sopracciglia non curate e il naso umido come tutti i plebei che trascorrono troppo tempo esposti alle intemperie. Muoveva in continuazione le dita grasse e inanellate come se dovesse continuare a contare le monete.

«Mi pare che i tuoi affari si siano ripresi», osservai io tanto per dire qualche cosa. Gli scaffali erano pieni di scrigni con vistosi lucchetti di ferro.

Questa volta il cambiavalute allargò le braccia. Sembrava prostrato da tale sforzo come un atleta che sollevi un peso.

«Oh, no, spettabile senatore. Le cose vanno di male in peggio. Ho perduto più della metà dei miei crediti e mi rimangono soltanto i debiti. I miei corrispondenti di Costantinopoli e di Alessandria non vogliono sentire ragioni: le disgrazie di noi Romani non sembrano commuovere gli abitanti di quelle fortunate città. Senza parlare delle ipoteche e dei prestiti sul carico di una nave sparita nel nulla nonostante il periodo delle bonacce, pare sia stata catturata dai Vandali che ora festeggiano a Cartagine con i miei soldi. Sono davvero sull'orlo del fallimento, dovrò vendere le mie proprietà e i miei schiavi. Sarò fortunato se non sarò costretto a vendere i miei figli».

Naturalmente, come tutti i suoi colleghi, il cambiavalue esagerava. Non ho mai sentito uno di loro ringraziare il Cielo per la sua fortuna. Deposì la borsa sul banco e l'uomo ne versò il contenuto in una scatola. Legno di cipresso.

Io mi ero messo a leggere una tabella incisa su una sottile lastra di travertino. Indicava il prezzo dei cambi anche per monete ormai fuori corso da secoli: c'erano follis di Diocleziano e perfino sesterzi e dupondi del tempo degli Antonini. Osservai che i cambi non erano molto favorevoli ai clienti. L'uomo allargò ancora le braccia nel solito gesto sconsolato.

«Si deve pur vivere», esclamò. «Il costo del grano è salito a un solido per soli venticinque modii. Per non parlare della carne che è ormai accessibile soltanto ai senatori». L'uomo sembrava incapace di smettere di raschiarsi la gola e di strabuzzare gli occhi. Dopo aver controllato il mio denaro, compilò un modulo su pergamena; vi erano indicati la somma percepita e il nome del suo collega di Albenga dove avrei potuto averla a disposizione nel giro di tre settimane. Poi firmò, incise la lacca con un sigillo e mi consegnò la pergamena che aveva già avvolto in una protezione di pelle.

Uscito dall'ufficio licenziai i portantini. Avrei proseguito a piedi, dissi loro, e di venire a prendermi dopo tre ore. Quindi mi diressi verso l'atrio del Senato. Ero quasi sceso dagli scalini della basilica Giulia quando venni avvicinato da un soldato, un mercenario della guarnigione dei Castra Peregrina, un barbaro, forse uno sciro.

«Il nobile Ascanio?». Parlava con la gola ed era quasi incomprensibile. Lo squadrai. Non aveva un'aria minacciosa ed eravamo nella più animata piazza di Roma. Feci cenno di sì.

«Ho un messaggio da parte del mio comandante. Ti aspetta domani all'ora ottava nella sala dei delfini, alle terme Antonine».

«Hai un messaggio scritto?».

Il soldato scosse la testa.

«Chi è il tuo comandante?»

«Perdonami, nobile senatore, ma non sono autorizzato a rivelarlo».

Ero rimasto immobile sull'ultimo dei sette scalini. Il mercenario si portò la destra sulla lorica nel saluto militare, chinando appena il capo. Era un gigante. Nonostante io non sia un uomo di bassa statura e fossi un gradino più in alto il suo viso era all'altezza del mio. Con la mano gli concessi commiato. Ero perplesso e vagamente turbato: che cosa significava quel misterioso appuntamento? Quale insidia poteva celare?

Intanto avevo ripreso a camminare lentamente, assorto nel mio interrogativo. Attraversai la piazza tenendomi dal lato del tempio di Saturno, poi proseguii lungo il porticato davanti all'atrio del Senato ed entrai nella sala della Curia.

La cerimonia era già incominciata. Il prefetto dell'Urbe, Acilio Fausto della famiglia degli Anici, stava facendo una serie di paragoni mitologici intervallati da richiami ai beati apostoli.

Sugli scranni un centinaio di senatori seguivano nel più completo disinteresse il discorso del loro presidente, chi conversava con il vicino, chi leggeva una pergamena o aveva srotolato un papiro, chi sbadigliava guardandosi intorno, e c'era perfino qualcuno che dormiva.

Minerva, la rivale di Venere come grande protettrice della Roma dei Cesari, era soltanto un simulacro.

I senatori, almeno ufficialmente, si dicevano tutti devoti della Vera Fede, ma quella statua con la tunica di marmo colorata d'azzurro pallido incuteva ancora timore. Il restauratore aveva esagerato nel ritoccare il verde delle iridi e il rosa delle labbra. I senatori si rifugiavano in una vuota cerimonia come quella per nascondere la loro impotenza, erano incapaci di qualsiasi decisione. Poche settimane prima la guerra civile aveva infuriato per le strade di Roma. Ma loro, guardandosi bene dal prendere partito, si erano rifugiati nelle ville di campagna oppure si erano rintanati nelle residenze di città dopo avere dato ordine ai servi di dire che erano assenti.

Al termine della celebrazione vi furono interventi su varie questioni. Ne approfittai per prendere la parola e leggere una lettera ricevuta quando ancora si combatteva in città. Era di Sidonio Apollinare. Il poeta chiedeva aiuto per l'Alvernia attaccata dai Visigoti; era stato il presidente di quella assemblea appena due anni prima e perciò la lettura fu seguita con un minimo di attenzione. Sidonio ci ricordava di

avere scritto al cugino di sua moglie, il conte Ecdicio, uno strenuo difensore della Gallia.

Lessi le sue parole: «Siamo minacciati da orde di barbari. Da esseri giganteschi che non conoscono né la lingua né i costumi degli uomini civili. A noi Romani di queste province non rimane altro che l'esilio o il rifugio nella Chiesa dei santi e dei martiri».

La lettura fu seguita da un brusio. Immaginai che ogni senatore stesse pensando alle sue proprietà, se anch'esse fossero minacciate o no da questi barbari colossali. Certo, ricordavano con simpatia Sidonio, ma la simpatia non era sufficiente per progettare qualche cosa di concreto in suo aiuto. Quando smisi di parlare vidi il ministro Glicerio alzarsi dal suo scranno; si aggiustò la fibbia della dalmatica e mi rivolse uno sguardo glaciale. Ero poco distante da lui ed ebbi una sensazione di provvisorietà. Era come se Glicerio mi stesse dicendo che la mia libertà e forse la mia stessa vita erano un dono dovuto al caso, la mia presenza in Senato e il fatto che osassi pormi come interprete delle lamentele di un grande, un atto di arroganza.

A dispetto del suo potere, Glicerio sembrava un uomo un po' ridicolo. Quando camminava appoggiava sempre i talloni prima delle punte dei piedi e il suo aspetto era più insinuante che minaccioso. Aveva spalle strette, come se la testa fosse appoggiata su un collo di bottiglia, e le braccia ciondolavano a ogni passo. Ma io ricordavo bene che era stato la spia di Ricimero e uno dei principali responsabili della fine dell'imperatore Antemio; in passato avevo avuto più volte occasione di incontrarlo ed erano stati incontri spiacevoli, tanto che al momento di accomiatarmi avevo sempre avuto l'impressione di avere fatto qualche passo falso e di essere in pericolo.

Quel giorno lo vidi allontanarsi seguito da un codazzo di adulatori. Era il ministro dell'augusto Olibrio, il grande amico, al tempo stesso protetto e protettore, del comandante dell'esercito. Gundobaldo era troppo giovane per avere un vero potere: il nipote e successore di Ricimero aveva bisogno di Glicerio e questi di lui.

Al termine della seduta tutti si misero a parlare in vari crocchi. Io ero finito per caso in uno di questi e stavo studiando il modo per uscirne senza offendere i presenti; pensavo piuttosto allo strano appuntamento del giorno seguente. Intanto la conversazione verteva sulle proprietà

minacciate: uno dei senatori, uno spettabile piuttosto anziano, si lamentava di avere perduto con le sue terre in Gallia e in Lusitania una rendita di mille libbre d'oro. Un altro lo aveva interrotto per ricordargli che comunque gliene rimanevano il doppio. Osservazione non gradita, infatti aveva suscitato una disputa. Poi l'interlocutore aveva aggiunto che era lui a essere in rovina, non aveva ricevuto più denaro dagli scavatori affittuari delle sue miniere in Spagna. Quindi era intervenuto un chiarissimo della famiglia degli Anici, un lontano parente dell'augusto Olibrio.

«Queste vostre disgrazie sono niente», aveva detto. «La mia famiglia era proprietaria di grandi pascoli con sterminate greggi di pecore da lana, la migliore del mondo, nel settentrione della Britannia».

«Ma si tratta di una perdita di settant'anni fa, probabilmente l'ha già lamentata qualche tuo avo», esclamò un altro senatore come se si fosse trovato di fronte un seccatore. Apparteneva alla famiglia dei Cesonii ed era noto che tra i Cesonii e gli Anici non correva buon sangue.

«Nobili colleghi», fece un quinto senatore, che si era aggregato al gruppo dopo avermi spinto da un lato. «Dobbiamo soprattutto ricordarci di quanto è stato perduto dalla Cosa Pubblica con la nostra sfortuna», disse. «Quanto in moralità, in erudizione, in educazione. Quali altri uomini potranno imitare lo stile che noi Padri di Roma abbiamo mantenuto inalterato nei secoli? Questa è la vera perdita per l'impero ed è molto più grave delle nostre pur dolorose perdite personali».

Tutti i presenti non poterono altro che annuire.

«Certo», ammise uno di loro, «è l'esempio delle nostre virtù a essere in pericolo». Pronunciò questa frase con evidente disinteresse. Poi aggiunse: «Proprio per questo motivo dobbiamo chiedere ai ministri del Sacro Consiglio di abrogare la legge del 468. È ingiusto che il Tesoro imperiale disponga delle tenute momentaneamente incolte. Per quale motivo non dovremmo avere il diritto di utilizzare le nostre proprietà come più ci piace? Che cos'è questa prepotenza della confisca?».

A quel punto la conversazione stava prendendo una piega pericolosa. Gli altri senatori incominciarono a trovare scuse per allontanarsi e io feci altrettanto; uscii quasi di corsa dall'aula e, per fortuna, vidi la mia lettiga appoggiata accanto ai Rostri, i portantini giocavano a morra tra loro.

Le terme Antonine, che la plebe attribuisce a Caracalla, aprivano ogni giorno all'ora sesta per le donne, poi all'ora ottava le signore erano invitate a uscire e, fino all'ora dodicesima, subentrava la clientela maschile. Il giorno seguente alla seduta in Senato erano le Idi di ottobre. Il cielo si era rasserenato ma soffiava un vento di tramontana piuttosto forte che rendeva l'aria limpida e avvicinava tutte le cose. I Colli Albani sembravano raggiungibili allungando la mano.

Avevo deciso di recarmi al misterioso appuntamento accompagnato dai miei uomini più fidati. Erano con me il celta Ossinio, un anziano irlandese che aveva servito con Maggioriano quando non era ancora Augusto, all'epoca dell'irruzione dei Vandali di Genserico. Ossinio era stato poi il principale aiutante di mio zio Pietro, ci aveva seguito in Gallia mentre sfuggivamo ai sicari di Ricimero. A lui dovevo la vita, mi aveva salvato in più di una occasione. Era un uomo forte, talvolta malinconico come spesso accade agli abitanti della lontana Ibernia. Parlava sempre di tornare nella sua isola, ma credo lo facesse soltanto per mostrarmi quanto affetto aveva per me dal momento che rimaneva.

Insieme con Ossinio erano Rotogario, un colosso che fino a pochi anni prima depredava i viandanti nella Gallia settentrionale e che io avevo trasformato in buccellario, Wighildo, un soldato barbaro amico di Rotogario, e Iperione, un ufficiale macedone che mi aveva seguito dopo la fine della guerra civile. Avevo detto loro di entrare dopo di me e di mescolarsi ai bagnanti. A turno, poi, dovevano attraversare la sala dei delfini per vedere se io fossi ancora là e in buona salute.

Arrivammo alla spicciolata davanti alle terme. Un gruppo di monaci dai capelli lunghi e sudici insultavano quelli che vi entravano, accusandoli di essere peccatori dediti alla lussuria. Avevano gli abiti sdruciti, gli occhi cisposi ed emanavano un tremendo fetore, ma non sembravano denutriti. Tra gli insulti lanciavano anche qualche maledizione. Accanto a loro c'erano storpi, strabici, gobbi e vari mendicanti; chi recitava giaculatorie, chi era preso da accessi di tosse, chi sputava; i bagnanti rispondevano con sberleffi. Passarono alcuni ragazzi e lanciarono sassi in direzione del gruppo, i monaci replicarono a loro volta con altri sassi.

Sfuggito alla sassaiola entrai nelle terme. Lasciai la tunica e il mantello

nello spogliatoio, mi coprii con il telo di lino e raggiunsi le salette dove si stava a sudare immersi nel vapore. Si trovavano immediatamente prima del calidario e una di queste era quella dei delfini: il pavimento di mosaico riproduceva una danza di nereidi e, appunto, delfini.

Mi guardai intorno. C'erano pochi bagnanti, in un angolo notai un uomo avvolto nell'asciugamano in modo che non si potesse vederne la testa. Per un attimo pensai ai delitti spesso commessi nelle terme: Egidio, il comandante dell'armata della Gallia settentrionale, era stato ucciso così dai sicari di Ricimero. Poi, però, la curiosità prese il sopravvento, così mi avvicinai all'unica persona che si stava nascondendo. Quando fui abbastanza vicino sentii l'uomo mormorare:

«Nobile Ascanio, vieni a sederti qui in modo che possa ascoltarmi chiaramente».

Era una voce già udita altre volte, ne ero certo ma non riuscivo ad associarla ad alcuna delle persone conosciute. Poi l'uomo abbassò appena il cappuccio. Il piccolo lucernario non dava direttamente all'esterno ed emanava una luce fioca, tuttavia riuscii a scorgere una barba folta ma ben tagliata. Di colore fulvo. Era Odoacre.

Lo salutai con un certo calore, ma lui mi fece cenno di non farci notare.

«La Divinità vuole che ancora una volta ti sia di aiuto», disse.

Odoacre mi aveva salvato la vita quando ero stato arrestato dopo la vittoria di Ricimero sulle forze di Antemio. Ma in precedenza io lo avevo salvato a mia volta, quel giorno che, nella Suburra, stava per essere sopraffatto da un gruppo di popolani infuriati.

Infatti replicai: «Come lo sono stato io per te».

Ma il principe degli Eruli non aveva voglia di parlare del passato.

«Ascolta, Ascanio», disse a bassa voce ma sillabando le parole, «hai poco tempo. Devi lasciare Roma entro domani».

Rimasi per qualche momento a bocca aperta. L'aria calda che usciva dalle feritoie sembrava dovermi soffocare.

«Per quale motivo?», domandai. Avevo un filo di voce.

«Perché l'amnistia sarà revocata».

«Olibrio farà questo?»

«Olibrio morirà. E da morto non potrà più dare protezione a nessuno. L'augusto è debole ma clemente, chi gli succederà non lo sarà altrettanto».

Ero rimasto come folgorato. Non mi venne di meglio che chiedere perché mai Olibrio sarebbe morto.

«È molto malato. Si sta gonfiando come un otre pieno d'aria, le sanguisughe non bastano più. Pare che nelle sue vene circoli acqua, non sangue».

«Idropisia?»

«O qualche cosa del genere. Gundobaldo ha già chiesto a Dragmir una lista di proscrizione di tutti quelli che furono seguaci dell'imperatore Antemio. Quelli che Olibrio si è rifiutato di perseguire».

«Allora ci sono anch'io», mormorai.

«Ne puoi essere certo, Dragmir ti odia. Aggiungerebbe in ogni caso il tuo nome e nessuno lo accuserebbe di essersi sbagliato. Glicerio è il suo padrone attuale».

«Quanto tempo avrò?»

«Pochissimo, dopo che l'imperatore sarà morto. Al massimo qualche ora».

«E quando morirà?»

«Questo non è possibile saperlo. Potrebbe essere già morto come invece vivere ancora qualche giorno. Ma non di più».

Rimasi stordito per pochi istanti. Avevo immaginato la mia nuova vita a Roma tra i libri ereditati da mio zio Pietro e le placide occupazioni di ogni giorno. Per un attimo avevo perfino progettato di rinunciare alla mia vendetta su Dragmir. Una notte avevo parlato in sogno a mia madre per scusarmi della mia viltà. Della mia pigrizia. Ma lei sorrideva come se mi avesse già perdonato, invece mi ritrovavo a dover essere un fuggiasco. Ero stato un fuggiasco già per tanti anni, sempre inseguito dagli stessi crudeli nemici. E ora tutto questo stava per tornare.

## 6.

L'augusto Olibrio morì il 2 novembre. Il suo dominio era durato sette soli mesi. Con la sua scomparsa l'ultimo esile legame della porpora d'Occidente con la dinastia teodosiana si era spezzato. Intanto, da quando Odoacre mi aveva avvertito del pericolo imminente, avevo fatto preparare i bagagli, ordinando ai servi di tenere nascosti quei preparativi. Tutto doveva continuare a sembrare normale.

Trascorsero così cinque giorni di timori. Poi, la mattina dei funerali, indossai la dalmatica riservata alle grandi cerimonie e mi recai in lettiga al Sacro Palazzo. Grazie agli specchi orientati verso le fessure dei tendaggi di velluto riuscivo a vedere le persone che incrociavamo: c'erano molti soldati in alta uniforme, ufficiali barbari con i loro pennacchi di piume colorate, popolani che si affollavano curiosi. Lo spettacolo era vedere il corteo dei grandi di Roma che mostravano una tristezza compunta.

Mentre la lettiga si faceva largo tra la gente, pensavo a quanto avrei dovuto fare nelle ore successive alla cerimonia. Le sale del Sacro Palazzo erano ornate da pesanti drappi neri con i bordi di porpora; la salma di Olibrio era stata deposta in un sarcofago di porfido sul quale erano scolpiti pochi bassorilievi, evidentemente era mancato il tempo per un lavoro più accurato. Si vedevano ghirlande portate da angeli e le teste incoronate di martiri che circondavano il viso emaciato del Salvatore. Sfilai con altri dignitari davanti al corpo dell'imperatore ricoperto da un velo di mussola, poi mi incamminai verso il maneggio dove si andava formando il corteo che avrebbe seguito il feretro fino al Foro.

Ho ancora un ricordo orribile di quella giornata. Faceva già freddo, il cielo era coperto e niente è più triste dell'Urbe quando svaniscono i colori e tutto diventa grigio. Non avevo alcun rimpianto di Olibrio, era stato un uomo insignificante. Da giovane era fuggito a Costantinopoli per non cadere prigioniero dei Vandali; poi, quando la principessa Placidia era stata liberata dal predone di Cartagine, l'aveva sposata. Credo che Olibrio fosse davvero convinto del suo diritto alla porpora imperiale: era il consorte di una principessa teodosiana e apparteneva agli Anici, la famiglia più importante di Roma. Gli Anici erano noti per le loro feste nella villa sulla sommità del Pincio, con fiaccolate, luminarie, musiche e banchetti tra i più sontuosi.

Olibrio era stato un fedele devoto. Nel breve periodo del suo dominio, dal Sacro Palazzo erano scomparsi i ciarlatani che piacevano tanto a Filoteo, il favorito di Antemio. Non c'erano più astrologi né fattucchiere, gli strani speciali siriaci erano stati reimbarcati a forza per quella provincia. Ma erano scomparsi anche i libri di filosofia che l'imperatore greco amava esibire come se fossero stati scritti da suoi più antichi colleghi. Ora le sale del Palatino accoglievano i presbiteri dei titoli di

Roma, i diaconi del palazzo Laterano, le vedove sul punto di partire per la Terra Santa. C'erano ovunque candele davanti a ritratti di beati martiri e si recitavano preghiere. Papa Simplicio ammirava la devozione dell'augusto. Durante la guerra civile era stato dalla sua parte anche se aveva continuato a implorare soltanto la pace. Però io non dimenticavo che Olibrio era stato acclamato dai mercenari di Ricimero, quelli che continuo a chiamare guerrieri perché non hanno nulla dei soldati. I principali sostenitori di Olibrio erano il detestabile ministro Glicerio e Gundobaldo, comandante supremo dell'esercito romano soltanto per due benemerienze: essere il nipote di Ricimero e avere trucidato con le proprie mani l'augusto Antemio.

Pensavo a tutto questo mentre, al centro dell'antico Foro, si susseguivano le orazioni funebri. Il corteo si era snodato lungo la discesa del clivo della Vittoria preceduto dai suonatori di flauto e da preti salmodianti. La strada era decorata con festoni a lutto; ogni cento passi c'era il Chrismon di Nostro Signore formato da foglie di edera e fiori bianchi. Donne in gramaglie gridavano la loro disperazione a pagamento. Tutto ciò era un fondale per la mia ansia: mi chiedevo se avrei fatto in tempo ad abbandonare la città o se avrei trovato le guardie di Glicerio pronte ad arrestarmi davanti alla mia casa.

Per rientrare all'Aventino mi chiusi nuovamente nella lettiga. Ero circondato dai miei fedeli e i portatori salivano lentamente lungo la via che porta al titolo della beata Sabina. A un tratto, la lettiga si arrestò e vidi, dagli specchi, un soldato porgere una minuscola pergamena a Ossinio, il più anziano dei miei buccellari. Ordinai di fermarci e mi feci dare lo scritto. Il soldato, intanto, si era allontanato in fretta.

Aprii la pergamena che era piegata in quattro parti. C'erano vergate queste parole: «Domani, all'ora undicesima della notte».

7.

Di quella fuga ho ricordi confusi, immagini che si sovrappongono. Per fortuna tutti i bagagli erano pronti. Avevo una carrozza veloce e capiente tirata da quattro cavalli spagnoli e al decimo miglio della via Portuense era pronto un altro tiro di cavalli freschi. Avevo disposto Ossinio, Rotogario, Wighildo e Iperione, ognuno di loro al comando

di tre buccellari, ai quattro lati della vettura. Era una piccola armata in grado di proteggermi anche contro uno squadrone di cavalieri catafratti.

Era l'ora settima della notte quando ci muovemmo. L'oscurità era pressoché totale, un solo spicchio di luna veniva di volta in volta nascosto dalle nuvole che correvano da occidente. Mi ero raggomitato su un sedile e rabbrivivo, forse per il freddo o forse per la tensione. Avevo ordinato al cocchiere di procedere con cautela, la strada era malridotta, il selciato non più restaurato da diciassette anni, da quando i Vandali di Genserico avevano saccheggiato l'Urbe madre del mondo civile. Avevamo ruote di scorta ma era necessario che gli assali non si spezzassero in qualche buca.

All'ora ottava arrivammo al cambio. I servi erano pronti e i nuovi cavalli molto forti e veloci; impiegammo poco più di un'ora a raggiungere il molo dove ci attendeva la biremi che avevo noleggiato. Nell'oscurità, rischiarata da poche lucerne, i servi incominciarono a caricare i miei bagagli nella stiva. La nave aveva una trentina di rematori, alcuni erano barbari catturati durante una delle loro rapine, altri erano condannati e altri ancora sventurati che non erano riusciti a pagare i loro creditori. Il comandante – un uomo di mezza età con busto e testa molto grossi e gambe corte e massicce – era nativo di Ventotene e aveva abbandonato da qualche anno la sua isola minacciata dalle scorrerie di Genserico.

Tutto procedette per il meglio fino allo scoccare dell'ora dodicesima. Ormai un chiarore indistinto incominciava a rendere visibile la campagna mentre il mare Tirreno, davanti a noi, rimaneva immerso nell'oscurità. A quel punto i sicari di Dragmir erano probabilmente già arrivati nella mia casa ed ero quasi certo che, non trovandomi, si sarebbero diretti proprio verso la costa. Così sollecitai il capitano ad accelerare i preparativi.

L'uomo si strinse nelle spalle.

«Stiamo facendo il possibile, nobile signore, ma le operazioni da compiere sono molte».

Mi spazientii. Era assolutamente necessario salpare prima dell'alba. Indicai un gruppo di uomini che stavano seduti a guardarci: dovevano essere marinai.

«Oh, non sono miei». Il capitano sembrava soddisfatto nel mostrarmi le difficoltà che doveva affrontare.

«Non possiamo provare a ingaggiarli?»

«Sono alle dipendenze di un altro armatore. Si creerebbe un dissidio».

Sapevo che Dragmir aveva l'ordine di arrestarmi e sapevo anche che ciò sarebbe accaduto in breve tempo se non fossi riuscito a partire. Nei giorni seguenti la morte di Olibrio molti indizi mi avevano convinto che Glicerio e Gundobaldo si erano accordati per spartirsi il potere. Il ministro aspirava alla porpora e aveva anche ottenuto il comando della guardia imperiale. Da parte sua Gundobaldo avrebbe potuto decidere quale nazione barbarica avere come alleata e quale come nemica.

Ecco perché quell'indugio poteva rivelarsi fatale. Così dissi al mio uomo:

«Quanto è necessario per pagare questi marinai e, magari, il loro armatore?»

«È una domanda alla quale non so dare risposta», fece. Alzai una lucerna all'altezza dei suoi occhi. Stava sorridendo e mostrava una falsa umiltà.

«Marinaio, questa è una borsa di silique da distribuire come vorrai tu. In un quarto d'ora dobbiamo salpare». La mia voce era tagliente. Indicai la spada al mio fianco e l'uomo incominciò a inchinarsi.

«Farò quanto vuoi, ma nei limiti del possibile», gemette. «Non sono in grado di fare miracoli».

«Li farai», ripetei secco. «Un quarto d'ora».

Il capitano si mise a parlottare con i marinai disoccupati e, alla fine, mostrò una parte del denaro che aveva riversato in una sacca di tela. Ci fu un'ulteriore discussione. Io incominciavo a sentire un morso allo stomaco. Tutti i buccellari stavano intanto completando il carico.

Trascorsero ancora minuti interminabili. Ormai la biremi era pronta a sciogliere gli ormeggi quando udimmo lo scalpito di molti cavalli: da dietro il faro apparve uno squadrone della guardia imperiale. L'ufficiale al loro comando dette l'allarme e in breve apparvero anche alcune guardie portuali sulle soglie degli edifici della dogana.

«Fermate quella nave!», gridò l'ufficiale. A giudicare dall'accento doveva essere un alano e probabilmente Alani erano i suoi uomini, tutti

catafratti e tutti armati con i loro archi sfalsati imitati dagli Unni. Possono scoccare dardi e indirizzarli con grande precisione senza scendere da cavallo.

Contemporaneamente io urlai di mollare gli ormeggi. Il capitano stava a guardare inerte, terreo in viso, come se temesse di dover essere ucciso da un momento all'altro. Sentii il rumore dei remi spinti contro le pietre del molo per distaccare la nave e, in quel momento, udii anche il sibilo delle frecce.

Si abbattono sulla tolda e su di noi; cinque dei miei buccellari caddero trafitti e per due non ci fu nulla da fare. Agitammo le spade urlando nascosti dietro la murata della biremi. La nave si staccò dal molo e procedette un po' a zigzag. Qualche rematore era rimasto ferito, ma le successive raffiche di frecce fecero pochi danni, ormai ci eravamo tutti ben protetti. Un barile d'acqua fu bucato, ma nella stiva avevamo a sufficienza da bere per tutti.

L'ultima visione di Porto fu quella dei catafratti che correvano qua e là lungo i moli, ma ormai eravamo fuori della loro gittata e non c'erano navi pronte per essere utilizzate per un inseguimento. Quando la costa divenne una striscia sottile piegammo verso settentrione.